



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO
DIPARTIMENTO
CULTURE E SOCIETÀ

9 n.s. (2020)

PAN

Rivista di Filologia Latina



Istituto Poligrafico Europeo®
CASA EDITRICE

Direttori

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

Comitato scientifico

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

Comitato di redazione

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

Editore

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo
tel. 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2020 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
Tutti i diritti riservati


This is a double blind peer-reviewed journal

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso
www.unipa.it/dipartimenti/culturesocieta/riviste/pan/

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Dipartimento Culture e Società
Università degli Studi di Palermo
Viale delle Scienze - Edificio 15
90128 Palermo - Italia
redazione.pan@unipa.it

Volume pubblicato con il contributo
dell'Associazione Mnemosine 

ALFREDO CASAMENTO

HECTORIS SPOLIUM (SEN. TROAD. 990).
UNA CONTROVERSA RAPPRESENTAZIONE DI ECUBA
NELLE TROLANE DI SENECA

Tra i fili narrativi che compongono l'articolata tramatura delle *Troiane* di Seneca¹ vi è – com'è noto – il tema del sorteggio delle prigioniere. Oggetto di intensi dialoghi lirici in Euripide (Eur. *Hec.* 444-483; *Troad.* 184-234), il sorteggio delle prigioniere assume un rilievo speciale in Seneca: e infatti forma la materia di un intero coro, il terzo (vv. 814-860), nel quale non pochi tra i critici hanno scorto una sorta di speciale espansione dei precedenti euripidei e in particolar modo dell'accorato dialogo, nell'*Ecuba*, tra la regina e le donne troiane, che, in un incalzante alternarsi di strofe ed antistrofi, compone e dà forma all'angosciata attesa di conoscere il destino².

Agli interrogativi delle donne risponderà Elena³, che, avocando a sé il ruolo in Euripide assolto da Taltibio⁴, svelerà la sorte che le attendono, dopo aver riferito ad Andromaca ed Ecuba ciò che i Greci preparano per Polissena. Veniamo alla scena che c'interessa.

La notizia della prossima morte di Polissena riporta il focus sull'esito del sorteggio (vv. 969-971):

*AN. Nos, Hecuba, nos, nos, Hecuba, lugendae sumus,
quas mota classis huc et huc sparsas feret;
hanc cara tellus sedibus patriis teget.*

Si tratta di una sequenza fortemente patetica come dimostra l'incessante ricorso alla *geminatio*: essa pone al vertice della sofferenza le prigioniere (*lugendae sumus*) – private, a differenza di Polissena⁵, del privilegio di una sepoltura in patria – ed il loro

¹ Ancora valido W. SCHETTER, *Sulla struttura delle Troiane di Seneca* (trad. it. di L.E. Rossi), in *RFIC* 93, 1965, pp. 396-429.

² Sul coro senecano e i suoi modelli cfr. almeno F. CAVIGLIA, *L. Anneo Seneca Le Troiane*, Roma 1981, pp. 92-94; E. FANTHAM, *Seneca's Troades*, Princeton 1982, pp. 356-358; P.J. DAVIS, *Shifting song: the chorus in Seneca's tragedies*, Hildesheim-New York 1993, pp. 143-146; A. KEULEN, *L. Annaeus Seneca Troades. Introduction, Text and Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2001, 475-476.

³ R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Hymen funestus: i paradossi di Elena nelle Troades senecane*, in F. CITTI, A. IANNUCCI, A. ZIOSI (eds.), *Troiane classiche e contemporanee*, Hildesheim-Zürich-New York 2017, pp. 73-106.

⁴ Vd. Eur. *Troad.* 235 ss.

⁵ Sul personaggio di Polissena tra Grecia e Roma ottimo G. ARICÒ, *Il silenzio di Polissena*, in L. BELLONI, G. MILANESE, A. PORRO (eds.), *Studia classica Johanni Tarditi oblata*, Milano 1995, pp. 975-985, cui si aggiunga G. BASTA DONZELLI, *Polissena tra Euripide e Seneca (e Sofocle?)*, in L. CASTAGNA, C. RIBOLDI (eds.), *Amicitiae templa serena: studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2008, pp. 135-149.

esemplare dolore⁶. Una ‘sfida’ a chi più soffre, singolarmente anticipatrice del bellissimo coro successivo, il cui messaggio è racchiuso nell’icastica *sententia* secondo cui *est miser nemo nisi comparatus* (v. 1023)⁷. Ma, appunto, il confronto tra gli avversi destini, che vede Polissena paradossalmente vincitrice proprio perché destinata a morte certa⁸, avvia la sequenza relativa all’esito del sorteggio. La voce di Elena, prima accorata (cfr. ad es. vv. 913 ss.), è ora asettica, ‘notarile’ come quella di un distaccato messaggero⁹ (vv. 972-980):

HEL. *Magis inuidebis, si tuam sortem scies.*
 AN. *An aliqua poenae pars meae ignota est mihi?*
 HEL. *Versata dominos urna captiuis dedit.*
 AN. *Cui famula trador? ede: quem dominum uoco?*
 HEL. *Te sorte prima Scyrius iuuenis tulit.*
 AN. *Cassandra felix; quam furor sorti eximit*
Phoebusque. HEL. *Regum hanc maximus rector tenet.*
 HEC. *Estne aliquis, Hecubam qui suam dici uelit?*
 HEL. *Ithaco obtigisti praeda nolenti breuis.*

I diversi destini di Andromaca e Cassandra sono i primi ad esser rivelati, poi, come a riallineare la sequenza al racconto euripideo, è Ecuba stessa a domandare della propria sorte. L’Ecuba euripidea denuncia in presa diretta la sua condizione di donna avanti negli anni nel momento stesso in cui chiede notizia del sorteggio che la riguarda (Eur. *Troad.* 274-278):

HEC. ἐγὼ δὲ τῶ
 πρόσπολος ἄ τριτοβάμονος χερὶ
 δευομένα βάρκρου γεραιῶ κάρα;

TALT. Ἰθάκης Ὀδυσσεὺς ἔλαχ’ ἄναξ δούλην σ’ ἔχειν.

«Io serva a chi?»: la stringatezza iniziale della formula apre alla descrizione impietosa di una condizione senile, che rende la donna bisognosa di un bastone che faccia da terza gamba (τριτοβάμονος... βάρκρου). La risposta secca di Taltibio («Α

⁶ Di un «continuum corale» che come con un filo unitario stringe intorno al motivo della sofferenza il dramma parla ARICÒ, *Non indociles lugere sumus. Un aspetto della tipologia dei Cori senecani*, F. AMOROSO (a cura di), *Teatralità dei cori senecani*, Palermo 2006, pp. 59-77.

⁷ Su cui G. MAZZOLI, *Il chaos e le sue architetture. Trenta studi su Seneca tragico*, Palermo 2016, pp. 197-198.

⁸ Cfr. i vv. 945-948 che richiamano la gioia di Polissena di Eur. *Hec.* 347. Di *necis... gaudia* parla la giovane protagonista dell’analoga sequenza ovidiana, altruisticamente preoccupata per la madre (*mater obest minuitque necis mihi gaudia, quamuis / non mea mors illi, uerum sua uita gemenda est, met.* 13, 463-464 su cui P. HARDIE, *Ovidio Metamorfosi vol. VI, libri XIII-XV*, Milano 2015, pp. 283-284).

⁹ Di ‘scomparsa’ del personaggio di Elena, «assunto “in toto” il ruolo di Taltibio», parla F. CAVIGLIA, *L. Anneo Seneca le Troiane*, cit., p. 292; di «asettica stringatezza» parla DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Hymen funestus*, cit., p. 94. Il tono di Elena è, se possibile, ancor più distaccato ove si pensi al fatto che nell’analoga scena delle *Troiane* di Euripide Taltibio fa il suo ingresso in scena vantando una familiarità con Ecuba, dettata dalle frequenti e antiche ambascerie presso la corte troiana (vd. in part. *Troad.* 235-238). Sulla relativa indipendenza di Taltibio nelle *Troiane* di Euripide vd. M. DYSON, K.H. LEE, *Talthybius in Euripides’ Troades*, in *GRBS* 41, 2000, pp. 141-173.

Odisseo, il signore d'Itaca, sei toccata schiava») dà forma a quella di Elena in Seneca; Ecuba aveva infatti domandato se qualcuno la “volesse” schiava, mentre Elena risponde che è toccata in sorte ad Ulisse, anche se poi commenta che costui pur non la voleva¹⁰. La precarietà della vecchiaia, contenuta nella battuta euripidea, è sintetizzata in una formula, *praeda... breuis*, che Seneca ha cara, riprendendola dal lamento iniziale della sposa di Priamo (vv. 56-62):

*Non tamen superis sat est:
dominum ecce Priami nuribus et natis legens
sortitur urna, praedaque en uilis sequar.
hic Hectoris coniugia despondet sibi,
hic optat Heleni coniugem, hic Antenoris;
nec dest tuos, Cassandra, qui thalamos petat.
mea sors timetur, sola sum Danais metus.*

Ancora una volta è il sorteggio a dare peso e concretezza alla nuova frontiera del dolore e ad un destino già in qualche modo prefigurato: Ecuba si definisce *praeda... uilis* con allusione all'esiguità del tempo che le resta da vivere e alla mancanza di giovinezza che la rende tutt'altro che desiderabile¹¹.

Torniamo però all'esito del sorteggio. In Euripide, la regina, appresa la notizia, impreca dichiarandosi vittima del «più sventurato dei sorteggi» (τάλαινα, δυστυχεστάτη / προσέπεσον κλήρω, *Troad.* 290-291) e scagliandosi contro Odisseo, definito immondo, nemico della giustizia, dalla doppia lingua e traditore degli amici (μισαρῶ δολίῳ λέλογχα φωτὶ δουλεύειν, / πολεμίῳ δίκας, παρανόμῳ δάκει, / ὃς πάντα τάκειθεν ἐνθάδε στρέφει, τὰ δ' / ἀντίπαλ' αὔθις ἐκέϊσε διπτύχῳ γλώσσα / φίλα τὰ πρότερ' ἄφιλα τιθέμενος πάντων, vv. 282-286). Anche Seneca prevede un pezzo analogo, che faccia il paio con il precedente euripideo, ma la sequenza, estesa poco meno di venti versi, dilata il messaggio, ne allunga il profilo, anticipando il destino (vv. 981-998¹²):

*HEC. Quis tam impotens ac durus et iniquae ferus
sortitor urnae regibus reges dedit?
quis tam sinister diuidit captas deus?
quis arbiter crudelis et miseris grauis
eligere dominos nescit et saena manu
dat iniqua miseris fata? quis matrem Hectoris
armis Achillis miscet? ad Vlixem uocor:
nunc uicta, nunc captiua, nunc cunctis mihi
obsessa uideor cladibus: domini pudet,
non seruitutis. [Hectoris spoliūm feret*

¹⁰ Vd. il precedente ovidiano di *met.* 13, 485-486 *praedae mala sors, quam uictor Ulixes / esse suam nollet*. Sul personaggio di Ulisse nelle *Troades* cfr. A. PERUTELLI, *Ulisse nella cultura romana*, Firenze 2006, pp. 79 ss.

¹¹ In Eur. *Troad.* 191 ss. Ecuba si definirà ὡς κηφήν, «come un fucò», alludendo alla proverbiale inutilità del maschio delle api (per cui cfr. E.K. BORTHWICK, *Bees and drones in Aristophanes, Aelian and Euripides*, in *BICS* 37, 1990, pp. 57-62), per poi considerarsi un νεκύων ἀμενηνὸν ἄγαλμα, alla stregua di un cadavere ambulante.

¹² Il testo è citato secondo l'edizione di ZWIERLEIN (*L. Annaei Senecae Tragoediae*, Oxford 1986).

*qui tulit Achillis?] sterilis et saenis fretis
 inclusa tellus non capit tumulos meos.
 Duc, duc, Vlixee, nil moror, dominum sequor;
 me mea sequentur fata (non pelago quies
 tranquilla ueniet, saeniet uentis mare)
 et bella et ignes et mea et Priami mala.
 dumque ista ueniant, interim hoc poenae loco est:
 sortem occupauit, praemium eripuit tibi.*

Il sorteggio è una proiezione nel futuro, solo che Ecuba spinge lo sguardo ancora più lontano, si erge al pari di Cassandra a profetessa delle tremende disgrazie che attendono l'eroe greco durante il ritorno: *non pelago quies / tranquilla ueniet, saeniet uentis mare* (vv. 994-995), gli anticipa, insomma, il destino letterariamente fissato nell'*Odissea*¹³.

La lunga invettiva di Ecuba ha una spessa intelaiatura retorica come conferma fin dalle prime battute la fitta serie di interrogative scandite dall'anafora di *quis*. È bene sottolinearne la portata perché essa mi pare costituisca la cifra compositiva del passaggio. Un passaggio 'alla maniera' di Seneca (e dei gusti del tempo), che identifica come brillante prova di bravura un pezzo dalle forti innervature retoriche, prossime alla lezione delle scuole di declamazione e del tipo di esercitazioni che lì vi avveniva. Sottolineo a costo di una qualche ripetitività questo aspetto perché sembra di rinvenirci le ragioni che stanno alla base di un malcelato disagio, se non proprio fastidio, di una certa esegesi, che a cavallo tra '800 e '900 sul passo si è esercitata, producendosi in una serie di proposte di espunzione.

Due, in particolare, i luoghi incriminati. Il primo è rappresentato dal secondo emistichio del v. 985 e dal primo del v. 986 con la soppressione dell'ultima interrogativa. La sequenza sarebbe dunque risolta in questa maniera:

*Quis arbiter crudelis et miseris grauis
 eligere dominos nescit [et saeuam manu
 dat iniqua miseris fata? Quis] matrem Hectoris
 armis Achillis miscet? ad Vlixem uocor.*

Proposta per la prima volta da Peiper e poi ripresa nell'edizione del 1902 di Peiper-Richter¹⁴ (ma frattanto accolta anche da Leo¹⁵), l'espunzione è difesa in tempi recenti dalla Fantham, a giudizio della quale le frequenti ripetizioni (*miseris*, v. 984 – *miseris*, v. 986; *iniquae*, v. 981 – *iniqua*, v. 986), così come la presenza di immagini già in qualche modo utilizzate e commentate (il riferimento ai *fata*) deporrebbero per l'espunzione, mentre, per converso, l'atetesi renderebbe più stringente il messaggio¹⁶. Significativa l'osservazione relativa a *dat*: siccome poco prima si era utilizzato il perfetto (*dedit* al v. 982) questo renderebbe poco giustificabile adesso il presente. Ora, a

¹³ Ecuba «qui profetizza ad Ulisse l'odissea che lo attende prima del ritorno in patria»: così opportunamente F. STOK, *Seneca Le Troiane*, Milano 1999, p. 150.

¹⁴ R. PEIPER, G. RICHTER, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Lipsiae 1902.

¹⁵ F. LEO, *Senecae Tragoediae I-II*, Berolini 1878-1879.

¹⁶ «The resulting continuation *eligere dominos nescit et matrem Hectoris / armis Achillis miscet* justifies the reproach of the first clause by the second, stressing Hecuba's personal humiliation» (così FANTHAM, *Seneca Traodes*, cit., pp. 352-353).

parte il fatto che la tendenza alla ripetizione costituisce la cifra stilistica del passo, è, anzi, uno dei modi più frequenti per dare forma poetica alle espressioni del *pathos*, il caso *dedit/dat* mi pare palmare: l'uso del perfetto indica la concretezza di un'azione che si è appena svolta attribuibile al *sortitor urnae* e riguarda la persona di Ecuba e delle sventurate esuli troiane. Subito dopo, però, il messaggio si allarga attraverso lo strumento della forma interrogativa: la storia si eleva ed universalizza, il *sortitor urnae* lascia spazio al riferimento ad un *deus* nel secondo interrogativo e ad un *arbiter crudelis* nel terzo. Insomma, Ecuba generalizza: parla di sé, ma parla anche del destino di tutti gli sconfitti della storia. Una riflessione universale, che è perfettamente in linea con quanto fin dal prologo della tragedia Seneca fa dire alla regina¹⁷. La ripetizione di *do*, condotta attraverso lo scarto tra perfetto e presente, è dunque non solo tollerabile, ma perfettamente adeguata, resa anzi necessaria ed in linea con il personaggio e con lo statuto da essa rivestito.

C'è però poco dopo un secondo passaggio, su cui è calata l'accetta dei critici. Esso è rappresentato dal secondo emistichio del v. 990 e dal primo del v. 991:

*Nunc uicta, nunc captiua, nunc cunctis mihi
obsessa uideor cladibus: domini pudet,
non seruitutis. [Hectoris spoliium feret
qui tulit Achillis?] sterilis et saenis fretis
inclusa tellus non capit tumulos meos.*

Ecuba si è appena dichiarata vinta: anzi, al culmine di una serie incalzante di immagini proprie del lessico militare, scandite dal tricolon anaforico *nunc... nunc... nunc*, è addirittura *obsessa*, termine assai raro se adoperato in riferimento ad una donna¹⁸, che realizza come una irreversibile adesione tra il destino della regina e quello della città¹⁹. Per la regina, il cui tono sembra riecheggiare il lamento dell'omonimo personaggio euripideo contro il più sventurato dei destini (δυστυχιστάτω / προσέπεσον κλήρω, vv. 290-291) non è la condizione servile ad umiliarla, ma il padrone che le è toccato in sorte. A questo punto i codici concordemente riportano: *Hectoris spoliium feret / qui tulit Achillis?*, «avrà le spoglie di Ettore, chi portò quelle di Achille?»²⁰. In questa circostanza, fu per primo il Leo a dubitare della lezione concorde dei codici, ritenendo si trattasse di una ripetizione dell'immagine contenuta ai vv. 986-987 (*qui matrem Hectoris / armis Achillis miscet*). L'argomento non è irrilevante perché, in effetti, entrambe le pericopi ruotano intorno al tema dell'*armorum iudicium*, alla contesa, cioè,

¹⁷ Un carattere che certo riflette le riflessioni dell'omonimo personaggio euripideo in special modo quando sullo sfondo vengono evocati gli dei. Per questo aspetto cfr. E. HALL, *Trojan suffering, tragic gods, and transhistorical metaphysics*, in S.A. BROWN, C. SILVERSTONE (eds.), *Tragedy in transition*, Oxford-Malden (Mass.), 2007, pp. 16-33.

¹⁸ Cfr. *Tb/L IX*, 2, col. 224.

¹⁹ È un processo non difforme da quello che porta Andromaca a definirsi *obruta atque eversa* (v. 416). Si tratta di un'immagine particolarmente evocativa per la quale G. PETRONE, *Il 'luogo' di Andromaca nelle Troiane di Seneca*, in *Dioniso* 6, 2016, pp. 35-55 ha modo efficacemente di osservare come Andromaca adoperi un'espressione caratterizzata da «un linguaggio che sarebbe più appropriato se riferito alla città e che funziona metaforicamente in una fusione inscindibile con Troia» (così a p. 38).

²⁰ Così CAVIGLIA, *L. Anneo Seneca, Troiane*, cit., p. 201.

per le armi di Achille e alla conseguente vittoria di Ulisse²¹. Ma, come vedremo, esse non dicono esattamente la stessa cosa.

L'espressione ha una qualche ruvidezza, come dimostra l'accanimento (o passione?) esegetico dei commentatori antichi. Tra le più singolari interpretazioni quella attribuita da Gronovius ad un non meglio precisato *vir doctissimus*, secondo il quale il passo celerebbe un riferimento allo scudo di Ettore, che, nelle *Troiane* euripidee, Andromaca invita Ecuba ad utilizzare per seppellirvi il cadavere di Astianatte (vv. 1133-1142). Così Gronovius:

Vir doctissimus haec desumpsisse putat Senecam e Troadibus Euripidis, ubi Talthybius Andromachen, quia cum properante Pyrrho conscendere navem compulsa fuerit, Hecubae narrat mandasse curam sepeliendi Astyanactis, et quidem in clypeo Hectoris. Hunc clypeum appellari censet ille *spolium Hectoris*, et inde capit ansam reprehendendi auctoris: nam apud Euripidem clypeum illum esse in potestate Hecubae, cui tradi curaverat Andromache: at cum ista loquebatur apud Senecam Hecuba, etiamnum penes Andromachen fuisse. quare non posse hic se non desiderare iudicium Senecae, qui ista Hecubae tribuat, quum non esset penes eam Hectoris clypeus. *Hi motus amimorum atque haec exordia tanta pulveris exigui jactu.* Nam Hectoris *spolium* Senecae non est clypeus ejus, sed ipsa mater Hecuba.

Per Gronovius, il *vir* in questione, identificando nell'espressione *Hectoris spolium* un riferimento allo scudo di Ettore, biasimava l'operato di Seneca (*inde capit ansam reprehendendi auctoris*), che avrebbe maldestramente trasposto l'immagine euripidea: a differenza di quanto avviene nelle *Troiane* di Euripide, nella versione senecana, infatti, Ecuba e Andromaca sono insieme sulla scena e per questa ragione la regina non potrebbe avere a sua disposizione lo scudo. La ricostruzione del *vir*, forse non proprio *doctissimus*, meriterà come vedremo una dura reprimenda da parte del Gronovius. Eppure, essa offre un esempio significativo di come procedesse (e in parte ancora proceda) l'esegesi senecana. Talora troppo appiattita sulla pur fondamentale ricerca degli 'antecedents'²², la critica senecana finisce in qualche caso per avvitarci su se stessa. Ovviamente, il *vir doctissimus* aveva memoria finissima e certamente ricordava il valore che quello scudo ha nella scena del seppellimento di Astianatte: è infatti una sorta di *medium*, che passa di mano in mano. Consegnato da Andromaca a Talibio e da costui ad Ecuba perché possa coprire il piccolo cadavere del giovane principe, è persino oggetto di un'accorata apostrofe da parte della regina, che vede nell'imbracciatura l'impronta della mano coraggiosa di Ettore e nel bordo il suo sudore (vv. 1194-1199).

²¹ Argomento notoriamente sviluppato da Ovidio in *met.* 13, 1-383, esso è certamente ben presente a Seneca che più volte lo utilizza anche nelle *Troades*. Vd. ad es. al v. 755 l'epiteto con cui Andromaca si rivolge ad Ulisse, *nocturne miles*, che rievoca *met.* 13, 100. Il testo ovidiano dovette costituire un sicuro precedente anche per la sua vicinanza con la retorica praticata dalle scuole di declamazione. Su questo aspetto vd. almeno E. BERTI, *Declamazione e poesia*, in M. LENTANO (a cura di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola in Roma antica*, Napoli 2015, pp. 19-57, spec. pp. 44-51 e nella prospettiva del 'riuso' dell'episodio delle *Metamorfosi* nella successiva letteratura declamatoria, L. LANDOLFI, *Sulle tracce di Ovidio epico? Contese tra padri e figli in Ps. Quint. decl. 258*, in A. CASAMENTO, D. VAN MAL-MAEDER, L. PASETTI (eds.), *Eloquentiae itinera. Declamazione cultura letteraria a Roma in età imperiale*, in *Maia* 70, 2018, pp. 98-117.

²² Vd. sull'argomento le considerazioni espresse da R. TARRANT, *Senecan drama and its antecedents*, in *HSCP* 82, 1978, pp. 213-263.

Non è però necessario evocare questo struggente passo di Euripide per rischiarare di senso un'immagine che ha tutto il sapore delle sorprendenti, sia pur talvolta faticose, arditezze senecane²³. Perché a fronte di questa un po' bizzarra spiegazione, gli stessi commentatori antichi non avevano dubbi ad avanzarne un'altra. Lo stesso Gronovius, dopo aver menzionato l'opinione del *vir doctissimus* per criticarla con la lama tagliente dell'ironia, ripagando l'incauto interprete con la pungente arma di un'altra citazione letteraria (due versi del quarto delle *Georgiche*, in cui il poeta descrive quant'è semplice mettere fine alle battaglie tra api scagliando loro un po' di terra²⁴), aggiungeva con tono deciso: «nam Hectoris spolium Senecae non est clypeus ejus, sed ipsa mater Hecuba». Questa interpretazione è, per la verità, molto più antica: già Nicolas Trevet, infatti, commentava²⁵: «*Hectoris feret, scilicet spolium, quia me coniugem et Heccubam matrem eius*»²⁶. Per Trevet, dunque, dietro l'espressione *spolium Hectoris* si celerebbe un collettivo, in cui stanno insieme Andromaca, la sposa, ed Ecuba, la madre. Sulla stessa linea Farnabius («me matrem Hectoris. Spolium autem proprie vestis corpori detracta dicitur») e Gruterus, che si lancia in una spiegazione appassionata sul perché una madre possa esser definita *spolium* del figlio: «quia gessit in utero Hectorem, inquit alii. Ego simplicius, quia parens et filius reputantur unum et idem, neque possit triumphari mater, nisi dehonestetur in matre etiam natus». L'*unum et idem* che madre e figlio rappresentano fa sì che 'trionfare' su una madre possa considerarsi un modo perfetto per privare dell'onore un figlio. E viceversa.

Mettiamo per un momento da parte i commentatori antichi, per tornare agli editori moderni. Come si diceva, fu il Leo il primo a proporre l'espunzione del verso, seguito su questa linea da Richter e, in tempi più recenti, da Zwierlein, da Fantham e da Fitch²⁷. Zwierlein, in particolare, sottolinea²⁸ che il verso non sarebbe necessario per giustificare l'avversione di Ecuba nei confronti di Ulisse giacché essa era stata espressa chiaramente in precedenza («Der Vers ist nicht als Begründung für Hecubas Abneigung gegen ihren neuen Herrn Ulixes notwendig, denn diese wurde bereits in 986 f gegeben»); ripetendo la tesi di Leo secondo cui si tratterebbe di una Binneninterpolation, lo studioso conclude poi che «Der fragliche Satz wäre nur sinnvoll, wenn Hecubas künftiger Herr, Ulixes, der das *spolium Achillis* gewonnen hat, in Hecuba

²³ Un esempio significativo, sempre nelle *Troades*, è offerto dall'espressione contenuta al v. 922 *ignosce Paridi*, anch'essa oggetto di forti perplessità da parte della critica, in merito alla quale ha offerto solide ragioni per la difesa del testo tradito PETRONE, *Seneca, Troad. 922; una perdita "acutezza" senecana: ignosce Paridi*, in *QUCC* 48, 1994, pp. 131-139.

²⁴ Si tratta di *geo. 4, 86-87: hi motus animorum atque haec certamina tanta / pulveris exigui iactu compressa quiescent* che Gronovius modifica leggermente.

²⁵ Cito da M. PALMA, *Nicola Trevet Commento alle Troades di Seneca*, Roma 1977, p. 70.

²⁶ Va ricordato che nel ramo A la sequenza di versi in questione è attribuita ad Andromaca: questa la ragione perché Trevet commenta «me coniugem».

²⁷ J.G. FITCH, *Hercules; Trojan women; Phoenician women; Medea; Phaedra*, Cambridge (Mass.)-London 2002. *Contra* U. MORICCA, *Hercules furens, Troades, Phoenissae*, Torino 1921; L. HERRMANN, *Sénèque, Tragédies, I: Hercule furieux, Les Troyennes, Les Phéniciennes, Médée, Phèdre*, Paris 1924; G. VIANSINO, *Hercules Furens, Troades, Phoenissae, Medea, Phaedra*, Torino 1965; A.J. BOYLE, *Seneca's Troades*, Leeds 1994, p. 217; KEULEN, *L. Annaeus Seneca*, cit., p. 469 e G. GIARDINA, *Lucio Anneo Seneca. Tragedie I: Ercole, Le Troiane, Le Fenicie, Medea, Fedra*, Pisa-Roma 2007. Ma cfr. già W. BANNIER, *Zu Griechischen und Lateneischen Autoren II*, in *RMPb* 73, 1920, pp. 59-83.

²⁸ O. ZWIERLEIN, *Rez. L. Annaei Senecae Tragoediae, 3 Bde. by Ioannes Viansino*, in *Gnomon* 38, 1966, pp. 679-688 (le citazioni sono tratte da p. 686).

das *spolium Hectoris* erhielte, also wenn Hekuba und Hector's Rüstung identisch sein können». In buona sostanza, a giudizio di Zwierlein l'immagine avrebbe senso solo se Ecuba e le armi di Ettore potessero essere considerate la stessa cosa. Formulata in questi termini, la risposta sarebbe ovvia (Ecuba e delle armi non sono la stessa cosa!) e potrebbe condurci ad affermare che Zwierlein ha ragione. Se non fosse che è proprio Ecuba ad affermarlo: «Ecuba (ricordiamo che il 'punto di vista' qui è il suo, e non quello di Ulisse) si considera *spolium Hectoris* proprio alla stregua della sua armatura»: così, con lucidissima precisione, Caviglia²⁹. In altre parole, è proprio la regina ad autorappresentarsi come *Hectoris spolium*.

A proposito di quest'ultima osservazione, a mio parere decisiva per la difesa del testo tràdito, si potrà osservare come essa si situi sulla scia delle interpretazioni degli antichi commentatori, tra le quali merita una qualche considerazione quella del Gruterus. La terminologia adoperata dal filologo olandese metteva in campo in maniera certamente non casuale un riferimento al trionfo, nell'accezione, tipica della diatesi passiva del verbo, dell'«esser fatti oggetto di trionfo» («neque possit triumphari mater, nisi dehonestetur in matre etiam natus»). Attraverso la persona di Ecuba, madre dolente, Ulisse dunque trionferebbe su Ettore, della morte del quale, notoriamente, non è però il responsabile. Il richiamo alla pratica tutta romana del trionfo conferisce uno sfondo preciso al termine adoperato, *spolium*, che a quel lessico inequivocabilmente rimanda³⁰.

Del resto, proprio l'immagine del trionfo, nella maniera con cui a Roma esso è inteso, è tutt'altro che estranea all'orizzonte della tragedia. È anzi proprio Ecuba a farne menzione nella parodo commatica, invitando nel noto *makarismós* a piangere per Priamo, la cui felicità consiste nell'aver evitato con la propria morte l'umiliazione di essere *Argolici praeda triumphi* (v. 150).

Tornerei infine sull'immagine precedente, da cui a giudizio di Leo e, pressoché sulla sua stessa scia, di Zwierlein scaturirebbero le ragioni della presunta interpolazione. Ai vv. 986-987 si legge *quis matrem Hectoris / armis Achillis miscet?*, «Chi mette insieme la madre di Ettore alle armi di Achille?». Vi si coglie il senso di un destino beffardo, che attraverso una iniqua *distributio fati* assegna uno stesso padrone ad una madre, Ecuba, e alle armi che ne hanno ucciso il figlio, rendendo di fatto irreversibile la rovinosa caduta di Troia. Uno di quei casi di ironia tragica, frequente nelle partiture drammatiche senecane, di cui Ecuba, però, a differenza di altre eroine, coglierebbe la portata. A distanza di pochi versi, il discorso prende invece tutt'altra piega: non è più il beffardo gioco del destino ad esser protagonista dell'immagine, ma, come per un effetto di trascinamento, l'eco dell'*armorum iudicium*, reso concreto dall'evocazione delle armi di Achille, avvia in un crescendo incalzante un'altra riflessione.

«Avrà le spoglie di Ettore chi portò quelle di Achille?» afferma Ecuba. Adesso non è più la madre prostrata dalla forza incoercibile dei *fata* a parlare, quanto, per converso, la regina che con l'arma dell'ironia, provoca il rivale, rinfacciandogli la sin-

²⁹ L. Anneo Seneca, cit., p. 293.

³⁰ La forma usuale è al plurale e così viene quasi esclusivamente adoperato per tutta l'età repubblicana. In età imperiale e in Seneca in particolare molteplici invece le attestazioni al singolare. Vd. ad es. *Herc. fur.* 542; 761, 1150; *Med.* 664; *Pha.* 317; 764; *clm.* 1, 10, 1. Un altro elemento che costituisce una prova significativa dell'autenticità della lezione tràdita.

golare cifra del suo eroismo. Ecco che il riferimento alla vittoria, tutt'altro che gloriosa, su Aiace nella contesa per le armi riprende le parole che erano già state di Andromaca, quando, al culmine dello scontro con Ulisse, ella ne aveva rinfacciato la viltà, tacciando la sua *malefica mens* come responsabile persino della morte di altri Greci (*dolis et astu maleficae mentis iacent / etiam Pelasgi*, vv. 752-753)³¹. È un'Ecuba minacciosa e irridente insieme che celebra con amaro sarcasmo il magro 'trionfo' di Ulisse e anticipa così il tono derisorio con cui, pochi versi dopo, rivendicherà di avergli sottratto il premio (*sortem occupavi, praemium eripui tibi*, v. 998). Ad un vero trionfatore sarebbe spettata ben altra preda, magari la moglie di Ettore, nemico per antonomasia della Grecia, come avviene nei veri trionfi³². Ma Andromaca, si sa, è già stata assegnata a Pirro (*te sorte prima Scyrius inuenis tulit*, v. 976). Per Ulisse non resta nient'altro di meglio che Ecuba, ironico e beffardo *Hectoris spoliium*. E le sue maledizioni: l'augurio e l'auspicio di una prossima, personalissima, 'odissea'³³.

ABSTRACT

Nell'invettiva che Ecuba rivolge ad Ulisse, in *Troad.* 990-991 a partire da Leo l'espressione *Hectoris spoliium feret / qui tulit Achillis?* è stata giudicata interpolata. Ripercorrendo la storia dell'interpretazione dei versi, il contributo conclude per la loro autenticità: essi restituiscono infatti una brillante battuta della regina, che ironicamente si definisce *Hectoris spoliium*.

In the invective that Hecuba addresses to Ulysses in *Troad.* 990-991 Leo was the first to judge the expression *Hectoris spoliium feret / qui tulit Achillis?* interpolated. Retracing the history of the interpretation, the paper considers the verses authentic: they offer a brilliant line of the queen, who ironically defines herself as *Hectoris spoliium*.

KEYWORDS: Seneca; Troades, Hecuba; Ulixes, *Hectoris spoliium*.

Alfredo Casamento
Università degli Studi di Palermo
alfredo.casamento@unipa.it

³¹ Versi in cui già Farnabius coglieva un riferimento alla contesa per le armi di Achille e alla conseguente morte di Aiace: «Palamedes falsa proditionis accusatione oppressus; et Ajax in contentione de armis Achillis victus».

³² Sull'uso romano di condurre nel corteo del generale trionfatore le mogli degli sconfitti, insieme ad eventuali figli e altri familiari vd. M. BEARD, *The Roman triumph*, Cambridge (Mass.)-London 2007, pp. 107 ss. che cita ad esempio il celebre caso del trionfo di Germanico su Arminio in cui furono fatti sfilare dinnanzi all'imperatore Tiberio la moglie di lui, Thusnelda, ed il figlio Tumelico (vd. Strab. 7, 1, 4).

³³ Una maledizione poi raccolta ed elaborata *more suo* dal coro: «il malaugurio di naufragio lanciato da Ecuba, con riguardo ai vincitori, sulla flotta pronta al *nostos* si ribalta, nella prospettiva corale delle vinte, nel dolente motivo consolatorio del 'mal comune': così MAZZOLI, *Il chaos*, cit., p. 182.